

PIETRO VALSECCHI

presenta

LIBERI SOGNATORI

Le idee non si spezzano mai

Quattro grandi storie d'impegno civile

LIBERI SOGNATORI. Le idee non si spezzano mai è un progetto costituito da quattro film per la televisione, della durata di cento minuti ciascuno, incentrato sul racconto di quattro figure emblematiche della cronaca italiana: *Liberio Grassi, Renata Fonte, Mario Francese e Emanuela Loi*, vissute tra la fine degli anni '70 e gli anni '90. Un periodo denso di cambiamenti e trasformazioni sociali, ma anche di violenze e oscure trame, in cui quattro persone che hanno semplicemente e coraggiosamente compiuto fino in fondo il proprio dovere di cittadini, di uomini dello stato, di giornalisti hanno dato un esempio che rimane indelebile, combattendo per rendere l'Italia un paese migliore e pagando con la vita i loro ideali di verità e giustizia.

I quattro protagonisti della collana di racconti "LIBERI SOGNATORI. Le idee non si spezzano mai" sono il simbolo di un'Italia che resiste e che non si arrende alla sopraffazione e alla corruzione, persone caratterizzate da un'altissima umanità e senso del dovere, a cui si intende restituire voce e dignità, dopo anni di ingiusto isolamento istituzionale e oblio mediatico.

La realizzazione della serie, sostenuta dai familiari delle vittime al centro dei singoli film, è prevista per l'autunno del 2016.

La serie andrà in onda prossimamente su Canale 5.

Ufficio stampa Taodue Film

fòsforo
ufficio stampa

Manuela Cavallari +39.349.6891660 manuela.cavallari@fosforopress.com

Giulia Santaroni +39.348.8224581 giulia.santaroni@fosforopress.com

Ginevra Bandini +39.335.1750404 ginevra.bandini@fosforopress.com

Ufficio stampa Mediaset

Silvia Zuccotti +39.02.25145494 +331.6659718 silvia.zuccotti@mediaset.it

Per il produttore della serie, Pietro Valsecchi:

“Il progetto si inserisce nel lungo curriculum di impegno civile di Taodue, da sempre orientata alla divulgazione di storie esemplari, legate alla lotta contro le mafie.

In oltre vent’anni di attività abbiamo raccontato figure eroiche della nostra storia recente, come Giorgio Ambrosoli, Paolo Borsellino, i caduti di Nassiriya.

La linea editoriale della serie da me sviluppata con Umberto Ambrosoli - si basa infatti sull’idea che la fiction televisiva possa insegnare contenuti etici profondi attraverso un linguaggio emotivamente coinvolgente in grado di parlare nel profondo alla coscienza degli spettatori.

Con ‘LIBERI SOGNATORI. Le idee non si spezzano mai’ vogliamo contribuire a diffondere un insegnamento sociale ai più giovani, che spesso ignorano le pagine più buie della nostra Storia e i nomi e le vicende delle donne e degli uomini che sono stati in prima linea contro la violenza e le ingiustizie”.

La storia di Libero Grassi

sarà sceneggiata e diretta da Graziano Diana
e interpretata da Giorgio Tirabassi.

La storia di Renata Fonte

sarà sceneggiata da Monica Zapelli, diretta da Renato De Maria
e interpretata da Giulia Michelini.

La storia di Mario Francese

sarà sceneggiata da Claudio Fava, diretta da Michele Alhaique
e interpretata da Marco Bocci.

La storia di Emanuela Loi

sarà sceneggiata da Graziano Diana, diretta da Enzo Monteleone
e interpretata da Giulia Michelini.

LE STORIE

LIBERO GRASSI

Si chiamava Libero. Libero Grassi. “Più che un nome, è un aggettivo” diceva di sé ironicamente. Ma era più che un nome, era un destino. Malgrado il florido commercio di tessuti di suo padre, andò ad avviare una sua produzione al Nord insieme al fratello: biancheria intima per signora, un successo da 250 dipendenti. Per difendere la sua libertà e non dover sottostare ai potentati locali, scelse di tornare in Sicilia e fare impresa a Palermo, producendo boxer, vestaglie, pigiami per uomo e donna. Partecipò alla fondazione del partito Radicale. Ha sempre fatto attività politica, scritto articoli per l’“Ora”, organizzato convegni. Per liberarsi dal giogo dei fabbisogni energetici sognava nei primi anni ’70 di dotare Palermo di pannelli solari. Un vero precursore che come tale fu bloccato e boicottato. Ma c’era la sua fabbrica ben avviata, la “Sigma” che dava lavoro ad un centinaio di operai, soprattutto donne, tutti regolarmente messi in regola. A loro piaceva avere il “dottor Libero” come testimone di nozze, e dopo la cerimonia, andare in fabbrica per un brindisi e farsi le foto con le colleghe.

Nella sua ricerca di libertà aveva trovato una donna fiera e indipendente che gli assomigliava: Pina Maisano, che si era innamorata di lui malgrado avesse già un matrimonio fallito alle spalle e la famiglia fosse contraria. Avevano condiviso battaglie civili e attività produttive: lei si occupava di ambiente e di emancipazione femminile e gestiva in centro il negozio di tessuti della famiglia. Due caratteri forti che si incontravano e si scontravano senza smettere mai di amarsi, in una vita ricca e piena, condivisa con i figli Davide e Alice. Tutto, insomma, andava bene.

Poi nel 1979 arriva quel trasferimento. La fabbrica di Libero Grassi deve abbandonare la vecchia sede in centro, perché il fabbricato che la ospitava è stato comprato da un’immobiliare. Trovano un seminterrato di duemila metri a via Thaon di Revel, nel quartiere San Lorenzo. Libero ha 55 anni e la vita gli ha dato tanto, l’amore di Pina, due ragazzi come Alice e Davide, la soddisfazione di quella fabbrica. Libero ha un carattere deciso “come tutte le persone di carattere”; scrupoloso, integro, non accetta gli accomodamenti, né con gli altri né con sé stesso. Ama la discussione. “Il silenzio uccide l’anima” dice citando una delle poesie che preferisce dall’antologia di *Spoon River*.

E adesso c’è quel trasloco. Sembra solo uno dei tanti cambiamenti di una vita energica e sempre movimentata, ma questa volta c’è di più. Il quartiere dove si sono trasferiti, San Lorenzo-Resuttana, è sotto la giurisdizione mafiosa del boss Francesco Madonia. Sta divampando la più sanguinosa guerra che la Sicilia abbia mai conosciuto fra la “vecchia” mafia consociativa e affaristica di Stefano Bontate, “il principe di Villagrazia”, e i “viddani” del sanguinario Totò Riina. Il boss Ciccio Madonia oltre ad appartenere all’ala militare più violenta dell’organizzazione, esercita un potere tassativo sul suo territorio, soprattutto attraverso il pizzo che frutta gli introiti sicuri e continui per pagare l’organizzazione: è il

Crediti non contrattuali

crimine da cui originano tutti gli altri, dato che rappresenta il controllo del territorio e della popolazione. Nessuno denuncia. Fra gli industriali e i commercianti vige il silenzio e un tacito accordo: pagare tutti per pagare meno.

Ecco quindi che il malaffare entra nella vita di Libero Grassi. Un anonimo “zu’ Stefano” chiede soldi per le famiglie bisognose. Tanti soldi. Cinque milioni. Libero Grassi si consulta in famiglia e con le operaie. Decide di non pagare. Ma “zu’ Stefano” non demorde. Insiste cercando di convincerlo che se paga non avrà più problemi con i delinquenti e nessuno proverà ad avvicinarsi alla fabbrica. In caso contrario non potranno difenderlo da qualche “testa calda”. All’ennesima richiesta telefonica, viene opposto un rifiuto definitivo. La reazione avviene pochi giorni dopo: due uomini fanno irruzione nella sede della “Sigma” e rapinano gli stipendi. Lo spavento provato e la rabbia per quanto avvenuto spingono alcuni operai ad andare alla polizia a denunciare la rapina e descrivere i malviventi. Vengono individuati i rapinatori. La Polizia li trova e li arresta: sono membri del clan Madonia e questo in qualche modo certifica semmai ce ne fosse stato bisogno il conflitto tra l’imprenditore e il boss di Resuttana. All’ennesima telefonata Libero avvisa i suoi minacciosi interlocutori: “Basta. Ho chiamato la polizia e avvisato i giornalisti.” Sul “Giornale di Sicilia” esce la sua *“Lettera al caro estortore”*: *“Volevo avvertire il nostro ignoto estortore di risparmiare le telefonate dal tono minaccioso e le spese per l’acquisto di micce, bombe e proiettili, in quanto non siamo disponibili a dare contributi e ci siamo messi sotto la protezione della polizia.”*

E’ una pietra scagliata nello stagno del silenzio e dell’omertà. E’ un atto sacrilego rispetto all’assuefazione e alla silenziosa connivenza di una città, di un paese.

Su qualche giornale nazionale la notizia viene riportata con un certo rilievo. Chiamano amici e professionisti, lodando il coraggio di Libero. Viene il Prefetto a offrire solidarietà e una scorta e Libero la scorta l’accetta, ma non per sé, per la fabbrica. A Libero Grassi arriva l’invito da Michele Santoro, conduttore di *Samarcanda*, di andare a raccontare la sua esperienza. Libero accetta. “Credo nei mass-media”, dirà. Forse un’esposizione mediatica potrà servire per la sua battaglia, e forse anche una certa protezione nei confronti di Cosa Nostra.

Il mezzo televisivo amplifica a dismisura la denuncia e la figura di Libero Grassi, ma quella “ribellione possibile” provoca una sventagliata di reazioni diverse e contrastanti. Il presidente degli industriali attacca: *“Comincio a pensare che Libero Grassi soffra di manie di persecuzione... sta demolendo l’immagine dell’imprenditoria siciliana”*.

Giovedì 29 agosto 1991, Libero Grassi esce di casa e viene ucciso da un killer che gli spara tre colpi in testa e uno al torace. Libero cade per terra. Viene raggiunto da un quinto colpo in faccia.

Ai funerali ci saranno le operaie in testa, ma complessivamente non più di trecento persone. Davide portando la bara farà il segno di vittoria con la mano, perché suo padre è morto ma non si è piegato.

Nel 2004, per l’anniversario, un gruppo di studenti ha affisso per tutta la città centinaia, anzi, migliaia di adesivi che ricordano Libero Grassi *“Un intero popolo che si ribella al pizzo è libero”*. A una giornalista che le chiede: “Cosa ha pensato di questa iniziativa degli studenti?” Pina risponde: “Ho pensato a loro come a dei miei nipoti” La mattina dopo suonano alla porta di Pina. E’ un gruppo di ragazzi che le dice “Siamo i tuoi nipoti”. Ne arrivano degli altri e poi

degli altri ancora. Da loro prende vita l'associazione *Addiopizzo*, che oggi conta migliaia di aderenti, in un network di imprenditori, commercianti, ambulanti che hanno saputo dire NO alla mafia, e LIBERA FUTURO.

E' l'esempio di Libero Grassi che continua nel coraggio e nell'impegno di tanti, di tutti quelli che si riconoscono in lui nel denunciare pubblicamente il sopruso, la violenza e il malaffare. Perché il silenzio uccide l'anima.

RENATA FONTE

Renata Fonte, assessore e consigliere comunale nel comune di Nardò, è l'unica amministratrice donna che in Italia abbia pagato con la vita il suo impegno civile. Viene uccisa la notte del 31 marzo 1984 a Nardò, un comune del Salento, in un territorio apparentemente lontano dai circuiti della grande criminalità organizzata, ma capace di diventare spietato contro chi si oppone agli appetiti degli speculatori edilizi.

Ma la vita di Renata Fonte non è solo quella di un'amministratrice locale incorruttibile, che sceglie, in totale solitudine, di non chiudere gli occhi di fronte a un territorio incontaminato, minacciato dal cemento. La vita di Renata Fonte è anche quella di una donna che, con entusiasmo e fatica, ogni giorno deve cercare di conciliare quello che forse sempre conciliabile non è. Renata è madre, da quando era giovanissima, di due bambine: ama stare con loro e condividere con loro le sue battaglie. Renata insegna, perché dedicarsi ai ragazzi le riempie la vita. Renata si impegna nella sua comunità, perché a Nardò ci è nata, e cresciuta, e non può pensare che le donne restino ancora vittime degli aborti clandestini o che la bellezza che da sempre rende quei luoghi magici, venga infranta da costruzioni di cemento, solo per accumulare un po' di denaro.

La vita di Renata è quella di una donna che vuole essere tutto, madre, moglie, cittadina, persona.

Negli ultimi mesi della sua vita, Renata non cammina più. Corre. Sempre. E combatte, contro tutti. Contro il marito, Attilio, che la supplica di scegliere. O lui o la politica e intanto accetta una proposta di lavoro in Belgio, in attesa che lei decida. Contro il partito, che le chiede di cambiare. Perché questa donna che vuole sempre fare di testa sua, diventa ogni giorno più difficile da gestire. Renata non cede. A lei non interessano le alchimie elettorali. A lei interessano i contenuti. E si rifiuta di pensare che la politica sul territorio debba piegarsi ogni volta a grandi interessi e piccole clientele.

Sempre meno gioiosa, ma instancabile, resiste. Mancano pochi giorni alla presentazione dell'adeguamento del piano regolare, passaggio strategico per difendere l'area di Parco Selvaggio per cui Renata tanto si è battuta.

Pochi giorni, ma che Renata non vedrà mai, perché la notte del 31, marzo 1984 viene uccisa. E come spesso capita, quando la verità è sotto gli occhi di tutti, all'inizio, non sarà facile coglierla e seguirla. Renata è bella, giovane, il marito, stanco del suo impegno in consiglio comunale, da qualche tempo si è trasferito in Belgio. All'inizio si pensa a un delitto passionale. È solo una donna, in un piccolo paese di provincia, poco importa che fosse assessore, e che dicesse sempre ad alta voce quello che pensava.

Solo grazie all'impegno di un commissario e alla testimonianza di due donne, si arriverà a individuare gli esecutori e i mandanti di primo livello.

Grazie al suo sacrificio, l'area di Parco Selvaggio, ancora oggi, tra le più belle del Salento, non è mai stata toccata dal cemento.

MARIO FRANCESE

La morte di Mario Francese, cronista di razza del Giornale di Sicilia, apre la stagione feroce in cui Cosa Nostra puntò al cuore dello Stato uccidendo i più significativi rappresentanti delle istituzioni in Sicilia. Di tutti, forse è l'omicidio più paradigmatico: perché Francese aveva intuito prima di ogni altro il salto di qualità che la mafia si apprestava a fare. E aveva raccontato, come una metastasi che cresceva incontenibile dentro Cosa Nostra, l'avidità dei Corleonesi, scesi su Palermo per occuparla militarmente e per saccheggiarne ogni risorsa, ogni spesa pubblica, ogni futuro.

Francese lo scrive, in una lunga, lucidissima inchiesta giornalistica a puntate: gli appalti di Riina e Provenzano, i traffici criminali, il reticolo di amicizie e di compiacenze, le innominabili protezioni... Lo ammazzano per questo, in una sera del gennaio 1979.

Delitto previsto e preceduto da molti inequivocabili segnali: ma destinato all'impunità. Fino a quando il figlio di Mario Francese, Giuseppe, deciderà di andare a rileggere quegli articoli per cercare un segno, una traccia che tenesse insieme gli scritti del padre con la sua morte. Il suo lavoro sarà premiato: riuscirà a far riaprire l'inchiesta e a ottenere la condanna della cupola di Cosa Nostra per la morte del padre. Poi, stanco e appagato, sceglierà di uscire di scena togliendosi la vita.

La fiction intende raccontare la storia di entrambi: le indagini giornalistiche di Mario Francese, la tenace ricerca della verità di suo figlio Giuseppe. Fino a un epilogo drammatico che ce li consegna come una straordinaria storia civile ma anche come la prima clamorosa sconfitta giudiziaria per i Corleonesi di Salvatore Riina.

EMANUELA LOI

A una ragazza di ventiquattro anni la pistola non si addice. Una ragazza di quell'età nella borsa di solito ha il rossetto, il trucco, uno specchio, un'agenda con i numeri di telefono (i cellulari nel 1992 sono ancora poco diffusi) ma non una pistola, di solito indossa magliette, non giubbotti antiproiettile, scarpe alla moda e non anfibi. E invece Emanuela no. Aveva deciso di essere una donna poliziotto, senza per questo rinunciare a essere quello che era prima di tutto: una ragazza come tante. Emanuela Loi era, perché non è più. Dilaniata dall'esplosione che il giorno 19 luglio del 1992 l'ha uccisa in via D'Amelio insieme al giudice Paolo Borsellino e ai quattro colleghi della scorta: Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina. Emanuela quel giorno è diventata la prima donna poliziotto morta in servizio uccisa dalla mafia.

Era nata nell'ottobre del 1967 in un piccolo paesino vicino Cagliari, Sestu, dove quando poteva correva a rifugiarsi, tra gli affetti dei genitori, della sorella Claudia, del fidanzato e degli amici. Semplice nei modi ma non banale, dietro il viso da bambina e sotto i ricci biondi c'erano idee chiare. "Il lavoro mi serve per realizzare i miei sogni ma anche per servire lo Stato".

Appassionata del suo lavoro come della vita, voleva fare l'insegnante, ma la sorte l'aveva portata da un'altra parte. Era andata ad accompagnare la sorella per quel concorso in Polizia, per darle coraggio, ma alla fine era stata lei ad essere scelta.

Essere poliziotte donne alla fine degli anni '80 a Palermo non era stato facile. Sotto gli sguardi perplessi dei colleghi che non credono in te, dei superiori che pensano che tanto prima o poi "molti", rispondendo alle telefonate a casa dei tuoi che ti pregano di tornare e di coprirti "che la sera fa freddo" o del tuo fidanzato che ti ama e ti aspetta ma non ti vede da settimane.

Ma tutto questo non faceva paura a Emanuela, tanto che era diventata brava in poco tempo, addirittura una tiratrice scelta. Arruolatasi all'età di vent'anni, dopo il diploma magistrale, aveva fatto il suo percorso prima alla scuola allievi di Trieste e poi direttamente a Palermo. Nel giro di due anni era stata affidata al commissariato di Palermo Libertà e da lì in poi i primi incarichi: i piantonamenti a personaggi importanti e a forte rischio tra cui anche l'attuale presidente Sergio Mattarella, le prime scorte o il piantonamento a Francesco Madonia.

Nonostante tutto a Palermo si era ambientata bene, aveva creato un gruppetto stretto di amicizie isolate, stringendo comunque amicizia con tutti. Insomma, aveva messo radici ricostruendo anche piccole abitudini, come il suo nuovo parrucchiere di fiducia, i piccoli pub ed i ristoranti a poco prezzo dove andare con i colleghi della palazzina delle Tre Torri, il posto dove alloggiavano tutti i poliziotti fuori sede.

Ma quello che piaceva in particolare a Emanuela era muoversi con il camper della polizia che le consentiva di stare in mezzo alla gente di Palermo e ai ragazzini curiosi della tecnologia in mano alla Polizia, che poi così tecnologica non era. Il passo successivo sarebbe stato il

trasferimento in Sardegna per il quale aveva già fatto domanda e che sarebbe arrivato subito dopo il matrimonio, anch'esso vicino e ineluttabile.

Poi tutto peggiorò a Palermo. Quando avevano ucciso il giudice Falcone si era precipitata a chiamare a casa per assicurare la famiglia “sto bene, state tranquilli che qui siamo in tanti poliziotti e ci aiutiamo tra noi anche per i turni”. Ma lei aveva paura come tutti i suoi colleghi, giovani o vecchi che fossero. Vivevano sopra una polveriera che sembrava dover saltare in aria da un giorno all'altro e così per tutti i cinquantatré giorni, fino al fatale 19 luglio.

Nel giugno del 1992 era soltanto da un mese che Emanuela era stata assegnata definitivamente al servizio scorte. Era andata solo per qualche giorno di ferie in Sardegna ed era ritornata a Palermo giovedì 16 luglio, tre giorni prima della strage. Non aveva detto alla madre che stava scortando il giudice Borsellino per non farla preoccupare. In realtà non lo aveva detto a nessuno.

Gli ultimi giorni le era venuta la febbre, una strana febbre di quelle che vengono d'estate. Sarebbe potuta rimanere a casa, continuare la malattia, ma un collega doveva andare in ferie “Ne ha diritto, tiene famiglia e come faccio?” quella famiglia che Emanuela non ha avuto il tempo di avere.

Domenica 19 luglio 1992 sembrava una giornata tranquilla, il sole il cado, il mare e le granite. Aveva deciso di essere lì, a fianco del giudice ad accompagnarlo a casa della madre, a via D'Amelio. Lo aveva visto salutare la famiglia e i figli. Avevano fatto il tragitto in macchina fin sotto casa, si erano fermati ed Emanuela era scesa prima, controllando che tutto fosse libero. Lei sapeva fare il suo lavoro e si fidava dei colleghi. Il capo scorta aveva dato il via libera: il giudice poteva uscire dall'auto blindata e andare verso il portone dell'appartamento della madre. Emanuela lo aveva visto passarle a fianco e, chissà perché, aveva alzato gli occhi verso il cielo limpido ed azzurro, pensando che avrebbe voluto chiamare il suo fidanzato, anzi avrebbe voluto che fosse a lì per andare al mare insieme e fargli vedere quanto poteva essere bella Palermo in giornate come quella.

Poi l'esplosione, una deflagrazione che ha sentito tutta la città e tutti hanno subito intuito che la vittima di quella bomba non poteva essere che lui: Paolo Borsellino. Nessuno avrà pensato in quel momento agli uomini della scorta, nessuno avrà pensato a Emanuela Loi, una giovane ragazza bionda che non doveva essere lì e che sarà ricordata come la prima vittima donna della polizia.

Il resto sono le immagini di repertorio, sgranate nella qualità dei vecchi repertori, che tutti ricordiamo e che sono la Storia di questo disgraziato. La grande Storia, che per un attimo ha incrociato la piccola storia di Emanuela, annientando i suoi sogni e quelli delle persone che l'amavano.